

Parashat Itrò [5772](#)

Anticipare il futuro

“Nel Terzo mese, dall’uscita dei Figli d’Israele dalla terra d’Egitto, in questo giorno, giunsero nel deserto del Sinai. E partirono da Refidim e giunsero nel deserto del Sinai, e si accamparono nel deserto. Si accampò lì Israele di fronte al Monte”. (Esodo XIX, 1-2).

I versi di cui ci occuperemo questa settimana descrivono un concetto fondamentale dell’ebraismo: *kerevanu lifnè har Sinai, ci hai fatto avvicinare al Monte Sinai*. È un momento distinto dalla rivelazione sinaitica stessa e del quale ci siamo più volte occupati [ad esempio nella derashà di [Vajkrà del 5761](#)].

Lo Shem MiShmuel affronta due particolarità di questi versi. Innanzitutto l’ordine: il Testo prima ci dice che giunsero nel deserto del Sinai, poi torna indietro a Refidim e ci racconta il percorso. La Torà, così parsimoniosa nelle sue espressioni avrebbe certamente potuto trovare una forma più elegante per narrarci gli eventi. Il secondo problema, che affascina da millenni i nostri Saggi, è il fatto che non contenta di aver stravolto l’ordine logico degli eventi, la Torà li posiziona temporalmente in una sorta di ‘presente assoluto’. *Bajom Hazè, in questo giorno. Oggi*.

Rashi notoriamente commenta: ‘*che siano le parole della Torà nuove per te, come se fossero state date oggi*’. Ma che vuol dire? Che significa che siano nuove ?

L’Avnè Nezer, il padre dello Shem MiShmuel, propone una lettura sulla scia di un insegnamento del Maharal di Praga sul rapporto tra Ester ed Assuero. Si tratta di un rapporto complesso perché secondo una delle opinioni Ester è *eshet ish*, è una donna sposata (con Mordechai) ed in ogni modo Assuero è goi ed il rapporto è comunque proibito. In una lettura in TB Meghillà, Ester sarebbe in una condizione di perenne violenza carnale. Ma la situazione è ancora più complessa perché Assuero cerca delle vergini per rimpiazzare Vashti, il Testo lo dice espressamente, ed Ester non lo era. Il Maharal dice che Assuero la percepiva sempre come vergine (anche nei rapporti successivi) perché non riusciva a crearsi un *kinjan*, il *possesso* letteralmente, che indica l’instaurarsi di un legame profondo tra i due coniugi. Ovvero Assuero percepisce che non ci può essere *kinjan* con Ester.

L’Avnè Nezer dice che lo stesso è con la Torà. Non c’è *kinjan* possibile inteso come un momento che definisce un legame saldo, ma piuttosto ogni ebreo ha con la Torà un rapporto che deve essere ricostruito quotidianamente e per questo dobbiamo considerare la Torà come *nuova* ogni giorno: non dando mai nulla per scontato.

In effetti, spiega lo Shem MiShmuel, ci sono due livelli nella Torà. Il primo è il *seder haTorà*,

l'ordine della Torà, inteso come la condotta che la Torà chiede all'uomo e l'ammaestramento perché conduca una vita corretta secondo il volere Divino. Ma c'è poi un secondo livello che è *la vitalità, la sanità ed il rinnovamento* che la Torà provoca in ognuno. Questo secondo livello è parallelo per il Rabbi di Sochatchov a quanto detto in Tannà DeBè Eliau: che chiunque studi Torà, il Signore stesso si siede e studia davanti a (con) lui. È su questo livello, sul rinnovamento che traiamo quotidianamente dalla Torà, che diciamo la benedizione, al **presente**: *'che dai la Torà'*. E da qui si capisce anche come mai la benedizione sia quotidiana. Perché si riferisce alla vitalità ed al rinnovamento della Torà studiata oggi, che non ha nulla a che vedere con quella di ieri o di domani.

Secondo un noto insegnamento in TB Bavà Metzià 85b la caduta della Terra d'Israele avvenne per il fatto che non dicevano la benedizione prima di studiare la Torà. Lo Shem MiShmuel spiega che era una generazione che studiava, e tanto. Studiava notte e giorno senza interruzione e pensava erroneamente che non servisse ripetere la benedizione come nel caso di una persona che continua a fare una mizvà iniziata precedentemente non deve ripetere la benedizione ogni cinque minuti! Dicevano la benedizione una volta nella vita e questo gli bastava perché da quel momento non smettevano mai di studiare! Questo approccio è sbagliato. La Torà di oggi non è il seguito di quella di ieri, è un'altra cosa. Noi dobbiamo avere il coraggio e la capacità di reinventarci ogni giorno nel nostro rapporto con la Torà che non prevede un *kinjan* assoluto. Lo stesso avviene nella materialità dice il Rabbi di Sochatchov e questo è il motivo per il quale Eretz Israel, che cade per la mancata comprensione del rinnovamento, è perennemente e strutturalmente assetata d'acqua. Perché non gli interessa l'acqua di per sé quanto il rapporto perenne con il Signore che fa piovere.

Con ciò in mente possiamo capire anche lo stravolgimento della timeline dei nostri versi. Il Midrash (Mechilta) interpreta il nome del luogo *Refidim* come l'acronimo di *Rafu Yedeem Min HaTorà* ossia in Refidim *indebolirono le loro mani verso la Torà*. Refidim è il momento in cui ci si ferma, ci si indebolisce: la pausa nello studio della Torà non è prevista. Fermarsi è una tragedia, ed arriva Amalek. Parliamo di un *Dor Deà*, di una generazione di sapienti, la generazione che era ad un livello tale da essere scelta per rivelare loro la Torà: sapevano benissimo, dopo quanto accaduto a Refidim, di non essere pronti, sapevano di essere deboli.

Ecco allora che la Torà li proietta sul Sinai prima ancora che si muovano da Refidim. Questo è per lo Shem MiShmuel un grande insegnamento per ognuno di noi. Non dobbiamo guardare la nostra miseria spirituale ma l'obbiettivo che ci poniamo secondo un criterio caro all'Avnè Nezer per il quale l'uomo si trova fisicamente nel luogo in cui sono i suoi pensieri. Guardando avanti, pensando al Sinai, Israele trova la forza per uscire dalla *debacle* di Refidim ed avvicinarsi, stavolta materialmente, al Sinai. Il rinnovamento della Torà diviene allora anche la possibilità di riscatto, la possibilità di ritorno, di fare *teshuvà*.

Così il Ramban sulla base della Mechilta interpreta il *ricordare il giorno dello Shabbat*, come da riferirsi agli altri giorni della settimana. È nella materialità dei sei giorni lavorativi che dobbiamo saper ricordare lo Shabbat, proiettando il nostro pensiero e noi con esso, nella spiritualità dello Shabbat.

Un altro aspetto di questa grande lezione è per lo Shem MiShmuel il rifiuto della depressione. Non dobbiamo mai focalizzarci sui nostri peccati ed anzi il primo passo per fare *teshuvà* non è necessariamente fare a pezzi quanto di male c'è nel nostro passato. Dobbiamo guardare con positività al futuro ed infatuarcisi nuovamente dell'amore per la Torà, quando poi saremo forti ci sarà tutto il tempo per fare piena *teshuvà* per il passato. Ma se cominciamo sempre dal negativo non riusciremo a liberarci.

Così è da intendere per il Rabbi di Sochatchov la Mishnà in Avot che dice “*guarda tre cose e non verrai a compiere una trasgressione: da dove vieni, dove vai, e davanti a chi tu dovrai rendere conto*”. Poi la Mishnà prosegue: “*da dove vieni? da una goccia putrida. E dove vai? In un luogo di polvere, putrefazione e vermi. E davanti a chi tu dovrai rendere conto? Dinanzi al Re dei Re il Santo Benedetto Egli Sia.*”

Perché la Mishnà prima presenta tutte le domande, e poi le ripete e risponde? Perché le risposte non sono le risposte al primo set di domande, dice lo Shem MiShmuel. L’uomo si deve prima chiedere da dove viene e risponderci *figli siete voi per il Signore vostro D.*, che l’anima di ogni ebreo è un pezzo del Trono Divino. Prima bisogna guardare al positivo. Poi c’è lo spazio per l’analisi: fisicamente veniamo da una goccia putrida. Ma l’esame non può e non deve partire da ciò che ci deprime.

Anche Adam HaRishon è stato creato alla vigilia del Sabato perché entrasse immediatamente nella mizvà dello Shabbat (TB Sanedrhin 38a). Prima ancora che faccia a tempo e fare piena teshuvà per il peccato appena commesso il primo uomo viene proiettato nella mizvà (TB Eruvin 18b).

Così anche, lo abbiamo visto poche settimane fa [commentando TB Berachot 5a](#), la lotta contro il proprio istinto deve partire dalla positività dello studio della Torà e solo in ultima istanza si deve usare il pensiero del giorno della morte. Perché abbiamo l’imperativo di non deprimerci.

A mio modesto avviso questo insegnamento dello Shem MiShmuel è quanto mai attuale, soprattutto per il nostro piccolo e provinciale ebraismo italiano. Perdiamo una marea di tempo a leccarci le ferite della storia ed a deprimerci con i nostri problemi passati e presenti. Non capiamo che se vogliamo muoverci da Refidim dobbiamo pensare al Sinai prima ancora di esserci arrivati. Abbiamo l’obbligo di ricordare cosa ci ha fatto Amalek, verissimo. Ma non adempiamo a questo obbligo rimanendo a piangere a Refidim o erigendo musei e lapidi ai caduti di Amalek. La Torà ci chiede di superare noi stessi e guardare avanti perché il riscatto è possibile solo se siamo capaci di immaginarlo e la vera mizvà *deoraita* di ricordare quello che ci ha fatto Amalek la si adempie prendendo un *Sefer Torà* e leggendo quegli stessi versi.

Un gigante della nostra generazione, Rabbi Menachem Mendel Schneerson, il Rabbi di Lubavitch, ci ha insegnato ad anelare alla redenzione, a parlarne ed a studiarne gli aspetti noti ai nostri Saggi. Forse, parafrasando l’Avnè Nezer, se noi riuscissimo a pensare correttamente alla venuta del Mashiah, il nostro pensiero sarebbe già nella redenzione e noi con lui.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici